



Mario G.L. De Rosa

Disagio esistenziale e dipendenze patologiche

*CLINICA DELLE DIPENDENZE
E DEI COMPORTAMENTI DI ABUSO/Quaderni*



FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



CLINICA DELLE DIPENDENZE E DEI COMPORTAMENTI DI ABUSO

L'esperienza clinica degli operatori delle dipendenze patologiche è ricca e articolata: spesso si parte da zero e si fatica a far conoscere e comprendere agli "esperti" e poi alla società il senso dell'operare quotidiano. Punto di partenza di questa Collana è un'ottica culturale di apertura a un pubblico più vasto. Una sezione riguarda i *Testi*: il tema della clinica è affrontato oltre la tradizionale differenziazione teoria – ricerca – esperienze; rilevante è l'origine delle pubblicazioni, che trovano linfa nell'ambito dell'attività o comunque sono collegate agli operatori del settore.

Tematiche quali la prevenzione, la riduzione dei rischi, la riabilitazione e gli aspetti organizzativi vengono affrontati valorizzando le applicazioni utili all'intervento clinico.

Una seconda sezione è quella dei *Quaderni*: saggi, lavori congressuali e raccolta di esperienze, compresi studi e ricerche sull'utilizzo di strumenti e farmaci.

Infine i *Manuali*: materiale didattico, con la definizione di criteri, metodologie, consensus e linee di intervento.

Direzione editoriale: Alfio Lucchini

Comitato di redazione: Cinzia Assi, Maria Luisa Buzzi, Felice Nava, Giovanni Strepparola

Comitato Scientifico: Adriano Baldoni (Ancona), Giorgio Barbarini (Pavia), Renato Bricolo (Verona), Italo Carta (Milano), Giorgio Cerizza (Cremona), Massimo Clerici (Milano), Alessandro Coacci (Grosseto), Maurizio Coletti (Roma), Augusto Consoli (Torino), Antonio D'Alessandro (Roma), Antonio d'Amore (Caserta), Riccardo De Facci (Milano), Pietro Fausto D'Egidio (Pescara), Guido Faillace (Trapani), Maurizio Fea (Pavia), Riccardo C. Gatti (Milano), Gilberto Gerra (Parma), Enzo Gori (Milano), Bernardo S. Grande (Catanzaro), Claudio Leonardi (Roma), Franco Lodi (Milano), Teodora Macchia (Roma), Vincenzo Marino (Varese), Antonio Mosti (Piacenza), Giovanni Nicoletti (Roma), Pier Paolo Pani (Cagliari), Norberto Pentiricci (Perugia), Edoardo Polidori (Forlì), Eugenio Rossi (Milano), Achille Saletti (Milano), Giorgio Serio (Palermo), Alessandro Tagliamonte (Siena), Enrico Tempesta (Roma), Laura Tidone (Bergamo), Marco Tosi (Milano), Andrea Vendramin (Padova), Silvia Zanone (Roma).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.



Mario G.L. De Rosa

**Disagio esistenziale
e dipendenze patologiche**

FrancoAngeli



Progetto grafico di copertina di *Elena Pellegrini*

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Introduzione	pag.	7
1. Il funzionamento fisiologico della psiche	»	17
Premessa	»	17
Istinti e pulsioni	»	21
Gli affetti e i sentimenti	»	26
La simbolizzazione	»	30
La percezione e l'elaborazione psichica	»	44
In conclusione	»	47
2. Postmodernismo ed esistenza	»	49
Il postmodernismo e il modello estetico	»	49
La decostruzione della ragione	»	53
3. Il primato del corpo estetico nel postmoderno	»	57
Il corpo nella cultura classica laica e religiosa	»	57
Una nuova concezione del corpo	»	64
Corpo e adolescenza nel postmoderno: dalla fisiologia al disagio esistenziale	»	71
4. Nuove tecnologie e mondo giovanile: tra dipendenza e fisiologia	»	75
Introduzione	»	75
I fattori di rischio	»	79
I correlati biologici	»	85
La diagnosi	»	86
La terapia psicologica e riabilitativa	»	88
La terapia farmacologica	»	90

L'uso di internet e il fenomeno del “ritiro sociale”	pag.	91
Lo smartphone: uso e misuse di internet	»	96
Conclusioni	»	98
5. Il consumo di sostanze psicoattive nel postmoderno	»	100
Introduzione	»	100
Il fattore esterno nel determinismo della dipendenza	»	103
6. La degenerazione nichilista nel postmoderno	»	108
Cenni storici	»	108
Fenomenologia del nichilismo	»	111
I correlati socio-culturali	»	114
I correlati psicopatologici	»	116
7. Dipendenza e primitivismo psichico nel postmoderno: una prospettiva diagnostica	»	119
Introduzione	»	119
La valutazione psichica	»	120
La psiche primitiva	»	124
Uno sviluppo psico-relazionale “normale”?	»	130
8. Dipendenza e primitivismo psichico nel postmoderno: una prospettiva terapeutica	»	132
Introduzione	»	132
Quale trattamento?	»	133
Principi di terapia	»	143
Conclusioni	»	150
Bibliografia	»	153

Introduzione

Omnia vincit amor...

Virgilio, *Bucoliche*, X, 69

L'uomo è dotato, in potenza, di funzioni organismiche in grado di garantire un equilibrio tra il suo interno e il mondo. In questa prospettiva si colloca la concezione bionomica di Heinrich Schultz, per cui ogni persona ha facoltà intrinseche che lo rendono capace di fronteggiare le difficoltà esistenziali e sperimentare l'ordine e l'armonia nel proprio vivere¹.

Tuttavia, il dato reale contraddice questa tesi: è sufficiente constatare quanta sofferenza vige da sempre tra gli esseri umani. Quando consideriamo l'uomo in relazione con il mondo, nel suo divenire storico, l'idea di una esplicitazione virtuosa, soprattutto delle funzioni della psiche, non è risultata mai così esaustiva e favorevole. È una condizione problematica che appare insita nell'Essere umano e deriva, a mio avviso, soprattutto dalla relazione che sviluppa con la realtà esterna. È un'utopia l'idea di una condizione sempre armonica dell'Essere nel suo esistere, è impossibile che le sole funzioni psichiche naturali, di cui l'uomo dispone in potenza, possano automaticamente e idealisticamente rendergli un benessere costante. Significa che è la relazione con l'Altro e col mondo che condiziona la potenzialità naturale della persona, che la direziona in quelle espressioni disfunzionali che I. H. Schultz aveva descritto e indicato come a-bionomiche: contro la vita².

Le facoltà naturali, infatti, possono non definirsi e differenziarsi adeguatamente, perché denaturate o bloccate da fattori contingenti all'esistenza che ne limitano l'espressione seppure, la realtà, costituita oltre che dall'ambiente naturale anche dai simili, impone a ciascuno di relazionarsi per poter sopravvivere. Sono, in particolare, gli artifici e le progettualità

1. Cfr. I.H. Schultz, *Bionome Psychoterapie – Ein grundsotzlicher Versuch*, George Thieme, Stuttgart, 1951 (trad. it. *Psicoterapia Bionomica, un esperimento fondamentale*, Masson, Milano, 2001, pp. 48-51).

2. Cfr. Ivi, p. 98.

che l'uomo costruisce intorno a sé: idee e prefigurazioni, modelli esistenziali e concezioni che sono in grado di condizionarlo a funzionare in maniera problematica, determinando rapporti interpersonali e col mondo che esitano nel malessere.

Credo sia importante, perciò, sviluppare una riflessione sia sull'elemento naturale che ab-origine struttura l'organismo umano, sia sui modelli sociali che possono influenzare, in maniera a-bionomica, l'Essere della persona.

Rispetto alla natura umana, osserviamo che deve rispondere, in primis, al bisogno di sopravvivenza e di propagazione della specie, compito che comporta l'inevitabile relazione con l'Altro e col mondo. Schopenhauer sostiene che: "alla natura sta a cuore solo la nostra sopravvivenza, non il nostro benessere". Ne deriva che tutto ciò che è culturale esula dallo scopo della natura, è solo una rappresentazione destinata a reiterare incongruenze e frustrazioni nell'Essere umano. Per Schopenhauer, gli uomini sono come dei burattini nelle mani della natura, per questo motivo Freud, che di Schopenhauer era un fervente sostenitore, afferma che "l'Io non è padrone a casa sua"³. L'uomo, secondo questa concezione, rappresenta continuamente e in maniera fittizia la sua esistenza per rifuggire dall'angoscia del nulla che ne inibisce le possibilità.

Esisterebbe, dunque, l'illusione, specificamente umana, di poter dominare la natura, ma è un desiderio fallace e fallimentare dal momento che l'uomo vive una profonda dissociazione ab-origine tra il suo desiderare naturale, intrinseco al suo Essere, la cultura che ha creato e il vivere. Di fronte all'evidenza che la relazione con l'esterno comporta frustrazioni rispetto alla propria Presenza, che il sentimento del *thauma* come sensazione nefasta davanti al mondo lo pervade costantemente nel proprio Essere, l'uomo ha avuto come unica possibilità di creare "qualcosa" che potesse esorcizzare la sua precaria condizione esistenziale per poter continuare a sperare in un benessere.

Le costruzioni mentali e sociali che ha sviluppato corrisponderebbero, quindi, al tentativo di acquisire una Presenza equilibrata nel mondo, pretendendo al contempo di dominare l'esterno-naturale per evitarne le noxae sfavorevoli.

Memore del *negativo dell'esistenza* risalente ai primordi della sua comparsa sulla Terra, quando la natura veniva vissuta come un *quid* senza senso, fonte di meraviglia e al contempo di terrore/*thauma*, come descrive Aristotele nel libro primo della *Metafisica*, l'uomo ha compreso che per poter essere una Presenza desiderante, senza essere disconfermato, doveva elaborare artifici mentali e materiali per sopravvivere e affermarsi.

3. Cfr. S. Freud, *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* (trad. it. *Introduzione alla Psicoanalisi*, Boringhieri, Torino, 1978, p. 259).

Tuttavia, le concezioni che ha sviluppato riguardo al Sé e al mondo e le sue creazioni tecniche non sono state in grado di concretizzare, a tutt'oggi, quel benessere che auspica per sé da sempre. In qualche modo, i modelli di vita che ha vissuto e vive ancora risultano a-bionomici, contrari all'esplicitazione autentica del suo Essere, comportando sofferenza e disuguaglianze dolorose tra le persone.

La *relazione col mondo* a partire dall'*essere nature* desiderante con il fine di affermare se stesso in maniera onnipotente, non ha determinato, con lo sviluppo della ragione, *deus ex machina* ritenuta la chiave per risolvere nel bene la propria esistenza, ciò che si attendeva e si attende ancora nei nostri giorni. La ragione, versus la sua disposizione naturale a desiderare senza limiti, non è, evidentemente, la soluzione benefica per la sua esistenza poiché è pervasa dall'onnipotenza che confonde le facoltà naturali, in potenza benefiche, scontrandosi con le antitesi del mondo, derivandone serie problematiche esistenziali e infine l'alienazione da sé.

Nel corso della mia attività professionale, rilevo quotidianamente, in molti individui, la presenza di questo fenomeno. Il dato osservazionale evidenzia come di fronte al malessere che la persona prova, il suo tentativo di spiegarlo per risolverlo si riduce a meri e inefficaci schemi razionali, acquisiti dall'esterno, con la pretesa di affermarsi sempre e ovunque. Tuttavia, l'uomo non conosce se stesso, è educato a vivere totalmente "fuori di sé", ma dall'esterno, quando sta male, non arriva, in realtà, nessuna soluzione se non modelli di comportamento razionalizzanti che non risolvono le difficoltà che sperimenta nel corso dell'esistere.

Date queste premesse, ritengo che il malessere delle persone dipenda, in particolare, dalla modalità educativa che acquisisce dall'esterno, dalla relazione che ha col mondo rispetto al suo *Essere nature*. Di fatto, in molti individui è deficitario l'accudimento primario che permette una strutturazione psichica sufficientemente funzionale, armonizzando la sua dimensione naturale desiderante con l'elemento culturale. Questa mancanza originaria condiziona, fin dalle origini, l'evoluzione del soggetto, bloccandone le potenzialità, per cui la persona viene a determinarsi secondo idee, concezioni, spesso dereistiche, derivanti da modelli di riferimento incongrui, ritenuti illusoriamente adeguati ai fini educativi. Per questo motivo molti, oggi, non esprimono compiutamente le funzioni organismiche di cui sono dotati, che pure i grandi trattati di Psicologia riferiscono appartenere alla specie umana. L'uomo appare come un Essere incompiuto nella sua espressione potenziale di umanità!

La Psicologia, nel definire le facoltà dell'uomo, considera, evidentemente, solo una condizione ideale, una possibilità assoluta, quando invece, nel singolo individuo, queste facoltà non sembrano, comunemente, compiute e differenziate.

Si pensi alla *percezione psichica*. Quanti, in realtà, sono in grado di identificare e nominare le emozioni che provano? Eppure, l'emozione è un segnale endogeno naturale che dovrebbe essere riconosciuto dalla persona per definire il proprio stato interno, ma ciò non accade! Così, ad esempio, conosciamo e sappiamo tutto sul funzionamento dell'ultimo smartphone nelle sue molteplici applicazioni, ma non siamo in grado di percepire il nostro mondo interno.

Perché abbiamo una grande cognizione sul funzionamento del telefono mobile, ma non conosciamo nulla di noi, di ciò che sentiamo?

Ciò deve far riflettere, ma non è semplice rispondere a questo quesito.

Sulla base alla mia esperienza clinica avanzo l'ipotesi che tale fenomenologia dipenda dal condizionamento esterno che l'uomo riceve fin da piccolo, e quello del telefonino ne è solo un esempio. La persona è educata, di norma, a guardare fuori di sé più che nella sua interiorità: conosce molto dell'esterno, degli "oggetti", ma ignora se stessa. Si spiega, in questo modo, come mai in molti individui le potenzialità psichiche risultano indifferenziate, atrofizzate.

Nella maggior parte dei casi soltanto la funzione della ragione viene considerata per definire il mondo e se stessi, ma la ragione e i tecnicismi che ne derivano non possono sapere delle emozioni, delle sensazioni, dei sentimenti, dell'immaginazione perché applicano un metodo conoscitivo che è inapplicabile a queste istanze psichiche. La ragione, infatti, "parla" con un linguaggio diverso da quello delle emozioni, perciò le istanze interiori vengono liquidate come espressioni incomprensibili perché non decodificabili dalle funzioni logiche.

Il maggiore sviluppo delle capacità razionali e sensoriali, orientate verso il mondo, deriva dalla necessità dell'Essere umano di proteggersi dalle minacce provenienti dall'esterno rispetto alla propria identità e all'illusione onnipotente di poter raggiungere un benessere con la creazione di "oggetti" con cui potersi identificare. Tuttavia, estremizzando questo operare, ha sottovalutato la minaccia che può originare dal suo interno, dalla psiche. Se la persona non è educata a conoscere il proprio psichismo e le funzioni che dovrebbero elaborare le sue istanze inconscie per riconoscerle e dargli un senso per sé, rischia di venirne sopraffatta e inflazionata in maniera inconsapevole, derivandone un profondo smarrimento.

Ancora oggi, l'esterno e i suoi modelli risultano primari nel definire, condizionandola, la psiche dell'individuo. Non viene considerato il senso autentico della persona nella sua soggettività, ma solo la sua omologazione e uniformità al modello esterno che, in particolare, nei nostri tempi, manifesta, spesso, dei contenuti problematici per l'Essere, anche se viene propagandato come il "non plus ultra" del ben-Essere.

Oggi giorno, la scotomizzazione delle funzioni psichiche in grado di determinare il senso di sé è particolarmente diffusa. È stato mitizzato un modello sociale infantilizzante che comunica il messaggio che *tutti possono fare tutto*, svelando una *vis onnipotente* che collude con la mente dei più, che non avendo sviluppate le funzioni atte a determinare il senso del Sé, restano fissati a un funzionamento psichico primitivo che si associa a una dissociazione problematica e frustrante dal reale.

A fronte della frustrazione esistenziale, quando la persona sperimenta la non autenticità del proprio vivere, cerca un “rifugio della mente” per alleviare la sofferenza che prova. Questa condizione si correla con un profondo senso di alienazione. È un’esperienza caratterizzata da immagini “rifugio” che rappresentano un’esistenza priva di dolore e disconferme, è un’immaginazione che non prevede la presenza reale dell’Altro, ma solo di un sé immerso in una dimensione che ricorda il Paradiso ancestrale, senza limiti e ostacoli rispetto al proprio Essere.

La “Nostalgia del Paradiso” è un archetipo della psiche umana radicato nel profondo dell’inconscio, rammenta all’uomo la possibilità di sperimentare un’esistenza pervasa da un benessere assoluto. La “nostalgia” corrisponde all’arcaico e preformale “sentimento oceanico” di cui parla Freud, un’immagine psichica priva di eros, pervasa da una suggestione statica ed estatica di tipo narcisista con un vissuto di fusione e di *partecipazione mistica* con il mondo.

È ovvio che si tratta di una fantasia, di un’immagine illusoria. Nella concretezza dell’esistere, infatti, l’uomo non è mai stato in grado, e non lo è oltremodo nei nostri giorni, di creare un modello di vita armonico, perfetto e godibile. L’integrazione tra natura e cultura, tra il mondo e il Sé, intendendo per cultura le creazioni della mente umana che costituiscono il terreno nel quale far fiorire adeguatamente le proprie potenzialità naturali, è un evento obsoleto nella storia dell’uomo. Il desiderio del Paradiso è una dimensione fantasmatica che alberga nella profondità ancestrale e onnipotente della psiche, ma la realtà è ben diversa, richiede la relazione concreta con l’Altro prevedendo anche la possibilità che il proprio desiderio, soprattutto se è onnipotente e infantile, *nature*, venga disconfermato.

L’esistenza, di norma, non si dovrebbe caratterizzare con l’affermazione assoluta del desiderare ab-origine, indifferenziato rispetto a una cultura e a regole di vita condivise. Di fatto, quando la natura originaria non viene armonizzata, la persona è destinata al malessere. Esiste un gap profondo tra la natura umana e la cultura che l’uomo ha creato nel corso del tempo, per cui l’evenienza del disagio esistenziale non è un fenomeno così desueto nelle persone.

Allora, la “Terra senza il male”, di cui tratta Umberto Galimberti, è un mondo ipotetico nel quale l’uomo vive fuso con la natura che struttu-

ra il suo stesso Essere⁴. In questa condizione la partecipazione mistica e spirituale col mondo non allontana e dissocia l'uomo dal suo Essere, ma la avvicina alla sua sacralità come Essere-Spirito, come pensiero non razionalizzante privo di desideri onnipotenti. È la prospettiva per recuperare la scissione esistenziale che caratterizza l'uomo moderno, ricomponendo il suo Essere tra la natura che lo permea ab-origine e una cultura fondata sullo Spirito, non più su una ragione categorizzante che definisce modelli di vita alieni dal proprio Essere.

È con l'applicazione di una ragione razionalizzante, nel tentativo di riparare l'angoscia di esistere in un mondo condizionato da modelli di vita non autentici che si amplifica l'alienazione dal Sé e con essa l'emergere di emozioni dolorose che segnalano il non Essere e si concretizzano come malessere. Si manifesta, in questo modo, un desiderio a-bionomico, nichilista, di annullamento di ogni cosa, pur di affermare la propria *Presenza nature*, onnipotente.

L'annullarsi nelle "cose del mondo" determina un'esistenza inerziale destinata a fare esperire alla persona il "vuoto", il "nulla". In questa condizione, l'uomo si dibatte tra artifici e modelli che lui stesso ha creato ritenendoli in grado di arrecargli il benessere. Ma è proprio questa produzione di "enti" e la loro mitizzazione che lo allontana, ulteriormente, dalla sua umanità che educata, potrebbe favorire, invece, un equilibrio e un'armonia tra la sua natura e una cultura affine al suo Essere autentico.

Che significa tutto ciò? Significa che l'uomo, per vivere bene, dovrebbe riconoscere e considerare positivamente non solo le sue potenzialità naturali, ma anche le specificità che lo rendono Uomo: lo Spirito-Pensiero e il Sentire-Sentimento, i determinanti psichici e relazionali autentici per sé. Dovrebbe, quindi, armonizzare la sua natura emozionale e desiderante senza limiti con la propria spiritualità, definendo un modello esistenziale e sociale adeguato a questo principio.

Tuttavia, la natura che lo struttura originariamente, oltre che le funzioni potenziali della psiche, presenta anche una "vis", una forza energetica potente che lo spinge a realizzare le sue istanze psichiche primitive, ma senza il senso del limite, non considerando, cioè, l'Altro che di fatto ha le sue stesse esigenze. È necessaria, quindi, un'armonizzazione di questa energia, una modulazione grazie a una cultura in grado di favorire nella persona un'educazione della sua dimensione naturale affinché viva nella società dei simili in maniera equilibrata. L'obiettivo, in primis, è d'indirizzare tale forza naturale per definire un Senso di sé autentico, senza incongruenze indotte dall'inflazione psichica che questa *vis* può determinare.

4. Cfr. U. Galimberti, *La terra senza il male*, Feltrinelli, Milano, 2013, pp. 13-21.

L'educazione della persona ha, quindi, il delicato compito di realizzare un connubio tra natura e Spirito con la creazione di una cultura-modello armonica. In realtà, questo compito, nei nostri tempi, appare obsoleto nella maggior parte delle persone. Si è affermata un'esistenza orientata solo all'esterno che devia l'attenzione dell'individuo dalla sua interiorità, perché è più semplice, fisiologicamente, "vedere fuori" che "dentro di sé". La funzione visiva sensoriale è automatica, non richiede un'educazione. L'immagine e le sensazioni che ne derivano vengono categorizzate, facilmente, in schemi acquisiti sulla base dell'esperienza personale e più spesso per mezzo di un condizionamento che origina dall'esterno fin dalle prime fasi di sviluppo.

Sappiamo che l'individuo, nel mondo occidentale, viene educato ad operare, soprattutto, nella realtà esterna, considerando che è all'esterno di sé che deriva la fonte della propria sopravvivenza e benessere. In questo modo, però, trascura l'armonia degli "oggetti interni" e la differenziazione delle funzioni psichiche essenziali per garantirgli l'equilibrio personale.

In particolare, con l'affermarsi del modello utilitarista, pragmatico e edonista dei tempi postmoderni, la misura della Presenza nel mondo passa per la valutazione del grado di aderenza e d'identificazione del soggetto con il modello estetico-edonista oggi dominante. Ma l'identità che si crea è fragile, dal momento che la frustrazione del desiderio di affermazione che segue questo stile esita, spesso, in un default esistenziale. Infatti, quando il desiderare viene disconfermato si genera un'ipersensibilizzazione emotiva che segnala al soggetto lo status di "dispiacere" e se non è in grado di elaborare questo vissuto rimane disorientato e smarrito. È l'*erlebnis* dei nostri tempi che induce la persona a cercare una soluzione al proprio penoso stato emotivo, ma sempre fuori di sé, perché è in questa maniera che è stata educata e condizionata ad agire.

Se poi, si hanno a disposizione oggetti sempre più potenti come quelli tecnologici che illudono di garantire un Esser-ci di successo, la distrazione dall'interiorità è stimolata oltremodo. Si cerca nell'oggetto "straordinario" il motivo per allontanare l'angoscia alienante dell'esistenza. Questo modo d'essere, nei nostri tempi, sta condizionando le persone in maniera pervasiva e diffusa senza distinzione di età. Evoca, simbolicamente, il "sentimento oceanico", di grandezza onnipotente, paradisiaco che è presente da sempre nelle menti primitive che regrediscono, così, in una dimensione ancestrale, dereistica, nella quale vige solo il Pensiero magico e mitico.

Non per caso, la mito-mania è l'exasperazione comportamentale che molti sperimentano nella quotidianità, annullati e risucchiati nelle immagini massmediali che li condizionano a vivere "eccitati" in una dimensione fuori dal tempo e dallo spazio: nel mito infantile e primordiale. Questa regressione è l'unica possibilità esistenziale di una psiche incapace di per-

cepire la realtà ed elaborarla nell'interiorità, una volta che la realtà risulta incomprensibile per i mezzi che la persona ha a disposizione. La creazione di "rifugi mentali" fantasmatici adempie, dunque, al compito di rendere concepibile l'esistenza anche se, in questo modo, si esprimono solo idee incongrue e, infine, l'alienazione da sé e dal mondo.

Il senso della mancanza, del vuoto, rivela, allora, l'inadeguato sviluppo della psiche, soprattutto della funzione Sentimento e del Pensiero che, di norma, danno un significato "erotico" e affettivo alla vita. Si definisce, soltanto, una ricerca-*craving* di "oggetti" e di situazioni che la persona crede possano supplire, oltre al limite, il piacere di cui sente la mancanza, stabilendosi, in questo modo, una dipendenza patologica con gli "oggetti" del mondo con l'illusione che possano magicamente ridonare quell'onnipotenza che avverte frustrata. Quello che viene esperito, infine, è soltanto un piacere sensoriale che non riesce a colmare il vuoto che la persona sente in se stessa: l'assenza del piacere affettivo! È la funzione Sentimento elaborata in maniera armonica nel Sé che modula la dimensione naturale onnipotente dell'uomo, altrimenti si verifica l'inflazione nella coscienza delle istanze psichiche primitive.

Lo stile esistenziale problematico che si è descritto determina, gradualmente, un allontanamento della persona dalla realtà esterna e interna, si crea un mondo irreali, pre-delirante che segue una fase iniziale di smarrimento, di perplessità, di perdita dell'evidenza naturale, di estraniamento dalla realtà e da sé fino all'insorgere di gravi psicopatologie. Non per caso, nei nostri tempi, i fenomeni di dipendenza, gli attacchi d'ansia, di panico, la depressione e le psicosi sono manifestazioni patologiche in significativo aumento, come pure l'aggressività quale espressione della frustrazione esistenziale e del tentativo onnipotente del soggetto di imporsi sugli altri per affermare la propria Presenza.

* * *

Nel testo, si descrive, sinteticamente, come da un funzionamento psichico fisiologico bionomico, in potenza, volto a realizzare il benessere della persona, possa svilupparsi una disfunzionalità della mente. Rispetto ai fattori che determinano questa deviazione problematica, viene evidenziato il ruolo dell'odierno modello estetico-edonista che favorisce lo sviluppo di personalità onnipotenti orientate solo all'affermazione assoluta di se stesse, senza regole e limiti (Capitolo 1, 2 e 3). L'influenza a livello psichico dello strumento tecnologico, oggi così pervasivo nell'esistenza delle giovani generazioni, ma anche in quella degli adulti, viene analizzato senza pregiudizi, rilevando il rischio di un suo uso improprio che rende fantasmatica la percezione di sé e del mondo (Capitolo 4).

L'educazione parentale prima e i modelli sociali poi, giocano, sicuramente, un ruolo fondamentale nella definizione della personalità nel perio-

do infantile e adolescenziale. La strutturazione di problematicità comportamentali risente, infatti, di fattori educativi che intervengono precocemente nello sviluppo psico-relazionale della persona. È la relazione col mondo e i condizionamenti che ne derivano che definiscono l'ulteriore funzionamento di una mente che in "nuce" ha delle potenzialità tali da rendere l'esistenza orientata al benessere. Tuttavia, sembra inevitabile il ruolo deterministico dell'esterno nel futuro benessere o malessere del soggetto. La nascita è un motivo di speranza, ma il rapporto che l'uomo stabilisce con la realtà esterna deprime, spesso, quanto di buono si attende!

E non può essere una soluzione il distacco della persona dal reale, è inimmaginabile, in quanto comporta, sempre, una problematica regressione psichica. Di fatto, il *ritiro sociale* è la causa di un diffuso deterioramento mentale che oggi si osserva, sempre più frequentemente, tra i giovani ed esprime la problematicità insita nel modello estetico-edonista che pone come valore primario l'esteriorità e l'apparire (Capitolo 4). Come risposta alla sofferenza e al senso di vuoto esistenziale, la persona può cercare una soluzione anche nel consumo di sostanze chimiche, ma è solo un'ulteriore regressione in un mondo irreali e per questo disfunzionale per l'esistenza personale (Capitolo 5).

Quale soluzione, allora, si può ipotizzare?

Una proposta viene espressa nei Capitoli 6 e 7 che trattano, rispettivamente, la valutazione diagnostica dell'odierno disagio esistenziale e la sua terapia.

Recanati, 25/10//2020

Mario G.L. De Rosa

1. Il funzionamento fisiologico della psiche

Premessa

Nel capitolo che segue, vengono descritte, in maniera sintetica, le principali funzioni psichiche atte al buon funzionamento della mente umana. Queste funzioni si sviluppano non solo sulla spinta della disposizione genetica, ma anche e soprattutto relativamente all'educazione e al condizionamento esterno. Non deve meravigliare, quindi, che in condizioni sfavorevoli, ovvero quando l'esterno propone un modello identificativo disfunzionale, in particolare nelle prime fasi dello sviluppo, le funzioni possono non differenziarsi adeguatamente, per cui la persona manifesta un livello di attività psichica indifferenziata, primitiva.

Che significa che il soggetto presenta una psiche primitiva?

Il funzionamento primitivo della mente umana si caratterizza per un modo d'essere molto comune nei nostri giorni. Una descrizione sommaria, non tecnica, può rendere bene la fisionomia di tale funzionamento.

Il primitivo si esprime soprattutto con il livello pulsionale che appare incontrollato e intenso dovuto alla carenza strutturale di un Io in grado di modularlo ed integrarlo nella coscienza di sé. In particolare, ha una morale poco rappresentata (Super Io) che non è espressa secondo i principi della convivenza sociale. La persona ha, sicuramente, i suoi codici comportamentali, ma prevedono un'idealizzazione di sé che guida il suo mondo pulsionale, per cui ciò che crede soddisfarsi i suoi istinti diventa il suo scopo esistenziale primario.

In questi individui le funzioni psichiche quali l'affettività, la percezione, l'elaborazione, la riflessione che dovrebbero permettere la significazione di senso di sé, risultano obsolete, c'è, altresì, un pensiero che si struttura sulla base di schemi categoriali che risentono di un'aura magico-mitica.

Il pensiero arcaico-primitivo si caratterizza, in particolare, con associazioni per analogia di fantasie inconscie, vige un rapporto fusionale di identità con l'oggetto: la *participation mystique*. È un concretismo ideativo e del sentire, la coazione e l'incapacità a controllare le pulsioni e l'ambivalenza della funzione sentimento, ad esempio tra odio e amore.

È la persona che se viene contraddetta diventa subito aggressiva, non solo verbalmente, vuole avere sempre ragione, per cui sottolinea il suo parlare in maniera stentorea, con un atteggiamento arrogante, di pretesa. Essendo poco evoluta psichicamente ed intellettualmente, i discorsi che comunica e la contraddistinguono hanno contenuti banali, sempre riferiti all'Altro e con un giudizio negativo, che esaltano il proprio Sé considerato Grandioso, onnipotente.

La persona con una psiche primitiva manifesta, pertanto, un modo d'essere indifferenziato, esprime solo le funzioni psichiche geneticamente determinate che risultano presenti anche nel mondo animale: gli istinti, le pulsioni e le emozioni, corroborate da un'energia prorompente, senza il senso del limite: l'onnipotenza. Come detto, è pur presente un'attività pensante, tuttavia il pensiero risente del primitivismo psichico indifferenziato della psiche, non ha acquisito le categorie della logica, della causalità, il principio di identità e di non contraddizione. Il pensiero è inflazionato dal magismo indifferenziato di una mente indefinita. Nel *pensiero magico* prevale l'idea che ogni fenomeno che accade ha un riferimento relato a sé, perciò la persona crede di poter interferire sul fenomeno stesso tramite specifici comportamenti che si manifestano come rituali esorcizzanti. Chi ha il pensiero magico concepisce la realtà esterna non per ciò che appare secondo i principi della logica oggettiva, ma mossa da forze che la rendono viva e deterministica rispetto al suo destino personale. È quella che Levy Brhul ha definito *participation mystique*, un rapporto simbiotico-animistico col mondo che esprime l'indifferenziazione del soggetto dall'oggetto esterno.

La *percezione della realtà*, in questo status, risulta deficitaria. Le funzioni mentali in grado di dare il senso di sé sono obsolete, poco rappresentate. Si pensi, ad esempio, alla *percezione psichica* e alla sua capacità di riconoscere le emozioni, le sensazioni e i sentimenti, in definitiva il vissuto personale, o ancora all'*elaborazione creativa* che a partire dal *sentire* interno definisce il *senso* delle esperienze che la persona vive nel mondo esterno. Sono tutte funzioni atrofiche nella psiche primitiva. La stessa *immaginazione* risulta coartata dal momento che il "primitivo" esprime un pensiero magico e concreto che non gli permette di vedere oltre a ciò che valuta in maniera ponderata, utile e pratica per sé.

Rita Levi-Montalcini ha descritto in maniera puntuale e dal punto di vista neurobiologico questa indifferenziazione psichica. Secondo la Mon-

talchini a livello evolutivo, nell'Essere umano, risulta ancora una discrepanza tra il sistema sottocorticale, primitivo, e la neocorteccia, la sede delle funzioni superiori, perciò risulta indifferenziato, in primis, nel pensiero che è alla base della funzione critica, morale ed etica.

Per la studiosa, pertanto, l'uomo è ben lungi dall'essere armonico, gli manca ancora una finitura biologica che solo un lungo e lento sviluppo evolutivo avrebbe potuto definire attraverso la selezione naturale¹. In particolare, la Montalcini rileva che il sistema sottocorticale, noto come sistema limbico, non ha subito evoluzioni come è accaduto per la neocorteccia, verosimilmente perché questo sistema adempie alle funzioni della sopravvivenza del soggetto come avviene in altre specie viventi e, quindi, non poteva e doveva mutare. Tuttavia, questo status ha determinato una disparità evolutiva, soprattutto nella prospettiva culturale poiché il sistema limbico è rimasto parzialmente collegato con il neocervello e quindi libero di esprimere istanze emotive e pulsionali in maniera incontrollata. Ne è risultata una migliore differenziazione cognitiva in confronto con una lentezza dei processi di elaborazione e manifestazione emotiva a livello sottocorticale, derivandone, spesso, delle problematiche dal momento che è a questo sistema che rispondono frequentemente le azioni umane disfunzionali².

Così, ad esempio, la crudeltà dell'uomo, agita anche in maniera collettiva, come è storia del recente passato e dell'attualità, evidenzia come dei modelli di riferimento inadeguati possono influenzare le menti delle persone facendo emergere gli aspetti in "ombra" della natura umana, la sua imperfezione che deriva, appunto, dalla disposizione asimmetrica tra le funzioni cognitive, che di norma sono alla base della creazione di una morale e di un'etica e le funzioni arcaiche ed emotive, non elaborate e armonizzate³. Ne consegue che nell'uomo, a livello evolutivo, è presente un funzionamento psichico che prevede un potenziale che può permettergli un'esistenza versata al benessere, all'armonia, ma evidentemente manca ancora qualcosa affinché ciò si realizzi compiutamente. E la mancanza consiste, precisamente, nello sviluppo del senso di umanità che deriva da una differenziazione adeguata delle funzioni superiori che rendono l'uomo "umano" rispetto a quelle inferiori che, invece, sono ben rappresentate con la loro semplicità funzionale.

Le funzioni superiori dovrebbero modulare e integrare nella coscienza di sé la dimensione cosiddetta inconscia che si costituisce di pulsioni, istinti che nella coscienza si manifestano come desideri, ma anche emo-

1. Cfr. R. Levi-Montalcini, *Elogio dell'imperfezione*, Garzanti, Milano, 1987, p. 217.

2. Cfr. Ivi, pp. 220-221.

3. Cfr. Ivi, p. 228.